

Antonietta de Pace: in carrozza con Garibaldi a Napoli

di Federico Natali

La ricorrenza del 160esimo anniversario del processo politico contro Antonietta de Pace che si celebrò a Castel Capuano dalla Gran Corte Speciale di Napoli, dal giugno all'ottobre 1856, per il reato di "cospirazione al fine di distruggere e cambiare il Governo", ci offre l'occasione di ritornare a parlare della nostra eroina.

Inoltre, ci consente, ancora una volta, di rendere visibile il "Risorgimento rosa", già ampiamente portato alla luce durante il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, che ci ha offerto l'occasione di ripensare al ruolo e alla presenza delle donne nel percorso storico che ha portato all'unificazione, per porre rimedio ad una gigantesca omissione della storiografia ufficiale, impregnata di pregiudizi, che ne ha spesso oscurato e marginalizzato il contributo politico ed intellettuale.

Nonostante che ci fossero già state nella Rivoluzione partenopea del 1799, prologo del nostro Risorgimento, figure di donne combattive e impegnate (da Eleonora Fonseca Pimentel, alla Luisa Sanfelice, alla Cristina Chiarizia madre di Epaminonda Valentino), nell'Ottocento la convinzione comune restava quella che una donna perbene dovesse restare chiusa tra le mura domestiche: la donna migliore era quella di cui meno si parlava fuori della casa, sia per biasimarla che per lodarla.

Invece, si verificò che alcune figure femminili con una forza ed un impeto fuori del comune contribuirono ad indicare, sostenere e realizzare il progetto indipendentista ed unitario italiano.

Durante "la primavera d'Italia", le donne che in vario modo si erano impegnate avevano avuto immediati, generosi riconoscimenti dalle più importanti figure dell'epoca. Ma una volta spenti i riflettori sull'epopea risorgimentale, quando si manifestò il desiderio del ritorno alla normalità, le donne scomparvero rapidamente dalla memoria storica. Le donne del Risorgimento non sono entrate a far parte dei testi scolastici o divulgativi, nei libri cioè che formano la cultura dei cittadini.

Eppure la presenza femminile si era manifestata a largo raggio, coinvolgendo donne di diversi ambienti sociali in tutte le regioni d'Italia. Fu dunque un fenomeno significativo che

ebbe una doppia valenza: le donne hanno dato il loro consistente apporto alle lotte per l'Unità d'Italia, ma allo stesso modo i moti del Risorgimento sono stati fondamentali per le donne. Le hanno fatte uscire dalle loro case e dal percorso della vita, privato e marginale, assegnato loro dalle famiglie, per porle più al centro, nello spazio pubblico. Per la prima volta nella nostra storia le donne si sono sentite cittadine.

Anche nel Mezzogiorno d'Italia si sono portate alla luce figure femminili accomunate per lungo tempo da un destino di *damnatio memoriae*, ed è bene continuare a ricordarle perché non muoia la memoria di queste donne "dalla vita così intensa e trasgressiva".

Esse sono state figure di intellettuali, cospiratrici, infermiere da campo, poetesse, giornaliste, che hanno operato nella Napoli dei circoli liberali e delle sette segrete. La Napoli di Luigi Settembrini, dei Poerio, degli Spaventa, di Basilio Puoti, di Carlo Troya che, dagli anni Trenta, agli anni Cinquanta, costituirono il nucleo intellettuale della città; la Napoli che conobbe la concessione della Costituzione del 29 gennaio 1848, ma anche la città delle speranze deluse, delle barricate del '48, dei numerosi processi politici, del duro carcere borbonico, degli entusiasmi del 1860 alla discesa di Garibaldi.

Parlare delle loro storie è stato "*come entrare nelle gallerie lunghe e tortuose di una miniera di insospettite dimensioni, ricca di scoperte e di emozioni*".

Sono storie che ci parlano di una storia diversa da quella della retorica ufficiale, ci fanno rivivere le passioni, le speranze, i sacrifici di chi ha lottato per un'Italia diversa, libera, unita. Perché le nostre patriote, le patriote del profondo Sud, accanto agli uomini, hanno contribuito in molti modi alla causa d'Italia, impegnate in una vasta gamma di interventi diversi: tessendo relazioni nei salotti, politicamente liberali, ostili alla monarchia; svolgendo un ruolo importante di contatto con circoli e gruppi intellettuali; organizzando comitati politici; impegnandosi in prima linea nel lungo periodo di repressione che seguì alla breve apertura costituzionale del '48: una repressione che colpì tanto i repubblicani quanto i fautori della monarchia costituzionale: dai liberali ai più avanzati democratici. Inoltre le troveremo nel sostenere coraggiosamente l'impresa dei Mille. E, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, combatteranno ancora battaglie per Roma capitale, per promuovere l'istruzione e il lavoro femminile, per sostenere le lotte per l'emancipazione della donna.

Ne ricordo alcune, le più impegnate, coraggiose ed intraprendenti che dimostrarono forte personalità e carattere, devote ai loro mariti e ai figli, e, soprattutto, fedeli all'ideale

unitario, democratico e repubblicano: Luigia Faucitano Settembrini, Alina Perret Agresti, Antonietta Poerio (zia di Carlo ed Alessandro), Enrichetta Di Lorenzo, Costanza Leipnecher, Nicoletta Leanza, Emma Ferretti, alle quali, assieme alla de Pace, la scrittrice Matilde Serao, per il loro spirito di sacrificio, dedicò una commovente pagina.

Queste donne le coordinò una donna straordinaria: la nostra Antonietta de Pace, una rivoluzionaria per vocazione e temperamento. Una donna che testimonia il cammino dell'emancipazione femminile già in epoca risorgimentale nel Mezzogiorno e che ha contribuito alla modernizzazione del nostro Paese.

Anima fiera, intrepida ed instancabile, fervente mazziniana e antiborbonica lottò nel silenzio, con audace creatività per i suoi ideali di libertà e giustizia.

Di lei Beniamino Marciano, suo compagno di lotta e poi marito, nel suo "*Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*", pubblicato nel 1901, così scrive:

"Svelta ed intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria".

Antonietta fu soprattutto una donna anticonformista che con la sua vita pubblica e privata ruppe, con convinzione e per scelta, gli schemi abituali in cui era rinchiuso l'universo femminile.

La sua figura acquista maggiore rilievo quando si pensa che le norme e le istituzioni del tempo in cui ella visse escludevano le donne dall'esercizio delle professioni, dalla vita pubblica, dalla dimensione politica. Ella entrò con grande energia in questi spazi sfidando i divieti e i costumi e, mentre i codici si ostinavano a tenere le donne sottomesse e frustate, ella, assieme ad un numero esiguo di amiche, mogli e parenti di patrioti, tessé la faticosa tela del Risorgimento italiano.

Prima di trattare del periodo napoletano di Antonietta vediamo lei e la sua famiglia a Gallipoli.

Nella seconda metà del 1700 la città di Gallipoli era tra i più importanti centri commerciali del Regno di Napoli per l'esportazione dell'olio. Dal suo porto partivano ogni giorno numerosi vascelli carichi di olio lampante diretti verso le nazioni europee: Inghilterra,

Francia, Olanda, Paesi scandinavi, Russia, compravano il nostro olio per usarlo per l'illuminazione e nelle loro industrie laniere.

Durante questi anni giunsero a Gallipoli dalla Liguria, dalla Campania numerosi ricchi negozianti per curare in loco i loro affari. Molti di essi si stabilirono definitivamente nella nostra città. Da Lavagna i Ravenna. Da Positano giunsero i Rossi, i Talamo, i Cinque.

Da Positano nel 1781 giunse anche Giovanni de Pace, nonno di Antonietta, portando con sé la moglie Chiara Rossi ed i figli Angiola Rosa, Fortunato e Maria Angela. Nel 1797 diventò sindaco, ed accolse nella città il re di Napoli Ferdinando IV e la moglie Maria Carolina, che erano giunti in visita.

Qui a Gallipoli nel Palazzo comprato dai D'Ospina nell'isola Rocci, ora proprietà Stasi, in via S. Angelo, nacquero altri 8 figli tra i quali Gregorio, nato nel 1786, che sposò l'aristocratica Luigia Rocci Cerasoli che gli diede 4 figlie: Chiara, Carlotta, Maria Rosa e Antonietta.

Gregorio che fu sindaco dal 1824 al 1827, assieme ai fratelli Stanislao e Antonio, quest'ultimo canonico della cattedrale, fondò la Vendita Carbonara "*L'Utica del Salento*".

Dopo la morte del padre, avvenuta il 6 dicembre 1828, poiché il palazzo de Pace passò allo zio Fortunato de Pace, Antonietta assieme alla madre e alla sorella Maria Rosa andò ad abitare in un palazzo situato nell'Isola Raheli, nei pressi di Palazzo Tafuri; la sorella Carlotta andò, come educanda, nel Convento di S. Chiara dove morì di tisi nel 1833; Chiara andò a vivere con lo zio Stanislao nel Palazzo Romito.

Avendo Antonietta rifiutato d'entrare, come educanda, nel Convento di S. Chiara la sua educazione fu affidata allo zio Canonico Antonio de Pace.

Sin dall'infanzia ebbe la fortuna di percepire nel salotto di casa sua le decisioni dei liberali gallipolini cominciando a nutrirsi di sentimenti liberali.

Dopo la morte del padre e della sorella Carlotta, Antonietta aveva rinunciato alla fede ed alle pratiche religiose e si era allontanata dal mondo dei piaceri, dalle feste, dai ricevimenti, dagli impacci e dalle servitù casalinghe. Si era immersa in quella solitudine che le avrebbe consentito di darsi con maggiore slancio a quella che sarebbe stata la sua splendida missione.

Ma quale posto occupò l'amore nella sua vita di donna?

La sua passione per la politica, cosa inusuale per una donna in quei tempi, il suo impegno per la diffusione delle idee di libertà, di uguaglianza, di giustizia, avevano causato in lei un distacco, un'indifferenza per le unioni uomo-donna. Disdegnava l'approssimazione culturale, la faciloneria, e usava una silenziosa ed ironica severità nel giudicare gli uomini.

Ella era così diversa dalle ragazze della sua età, così riflessiva, così perduta tra libri e studi, in quella sua curiosità di affermare l'ingegno della donna.

Questo suo agire non era approvato dalla madre che le rimproverava di essere troppo lontana dalle cose della vita, di essere distratta, inaccessibile a quelli che erano i sentimenti della gioventù; di essere già in età da marito. Luigia voleva per Antonietta un buon matrimonio che la rendesse donna compiuta, e desiderava, come tutte le madri, per la figlia un eccellente marito.

Antonietta non ci pensava affatto. Andava vivendo in solitudine, colma di passione, per i suoi ideali politici: era consapevole che stava consacrando la sua vita, la sua fortuna e il suo talento per il trionfo delle sue idee e della causa italiana.

Dopo il matrimonio della sorella Maria Rosa con Epaminonda Valentino, nel 1838, Antonietta e la madre si trasferirono nel palazzo *Doxi-Stracca* (oggi palazzo Fontana, in via Micetti) di proprietà dei Valentino.

Il Valentino, nel 1833, aveva introdotto nel Salento la *Giovine Italia*, ed anche a Gallipoli aveva fondato una *Famiglia* alla quale avevano aderito numerosi liberali gallipolini, del territorio e del Basso Salento.

Nella casa del cognato Antonietta completò la sua educazione, formò la sua cultura, sviluppò il suo carattere sotto la guida del cognato Epaminonda. Qui iniziò a cospirare avendo aderito alla *Giovine Italia*.

Nella villa di campagna *Doxi-Stracca*, di proprietà del Valentino, dove si riuniva la *Famiglia mazziniana*, conobbe, frequentò numerosi patrioti salentini, e cospirò assieme a loro.

Il 1848, l'anno delle riforme, registrò proprio nel Regno delle Due Sicilie il primo Statuto d'Italia. Il re Ferdinando II lo concesse, il 29 gennaio, con la segreta intenzione di abrogarlo alla prima occasione.

Giunta a Gallipoli la notizia della concessione della Costituzione, il popolo ed i liberali parteciparono numerosi alle manifestazioni ed ai numerosi cortei che attraversarono più volte le strade cittadine.

La de Pace rimproverò aspramente i liberali del luogo per la loro esultanza, predicendo che ben presto si sarebbero amaramente pentiti poiché Ferdinando II avrebbe spergiurato come il nonno Ferdinando I, nel 1821. E fu così. Basterà attendere solo tre mesi.

Dopo l'insurrezione di Napoli del 15 maggio 1848 e la sollevazione dei patrioti gallipolini con la presa del Castello e il disarmo della gendarmeria borbonica fece parte del *Circolo Patriottico gallipolino*. Ella, dopo l'arresto del cognato Epaminonda e la sua morte nel Carcere Centrale di Lecce, avvenuta, il 30 settembre 1849 per un colpo apoplettico, tra le braccia di Sigismondo Castromediano, per sfuggire al soffocante controllo ed alle angherie della feroce polizia borbonica, con la sorella Rosa, vedova Valentino, e i suoi figli Francesco e Laura si rifugiò a Napoli, ospiti di Caterina Valentino, sorella di Epaminonda.

Nella capitale strinse rapporti con le Associazioni segrete: la *Setta Carbonico-militare* di Luigi Dragone e il *Comitato segreto mazziniano* che faceva capo a Nicola Mignogna, a Giuseppe Avitabile, e Giuseppe Fanelli.

Con Raffaella Luigia Faucitano Settembrini (la Gigia), Alina Perret Agresti fondò un *Comitato femminile* divenuto, in seguito, *Comitato politico femminile* il cui obiettivo consisteva nel mantenere i contatti con i detenuti politici delle galere di Montesarchio, Montefusco, Santo Stefano, facendo pervenire loro i messaggi del Mazzini, viveri e biancheria.

Successivamente iniziò a visitare il bagno di Procida dove erano detenuti i salentini Sigismondo Castromediano e Nicola Schiavoni Carissimo, facendosi passare per fidanzata del detenuto politico Aniello Ventre. Spesso si servì di Michele Viot e Francesco Vetrò, i due barbieri del penitenziario di Procida, per far giungere ai prigionieri politici i messaggi del Mazzini.

Perché continuamente controllata dalla polizia lasciò la casa della sorella Rosa, per non comprometterla, e si rifugiò nel Convento di S. Paolo della Scorziata, come corista. Qui entrò nelle grazie della badessa, Gaetana Cavaselicce, e delle suore e di nascosto nel parlatorio riceveva i cospiratori che portavano messaggi dei mazziniani di Genova e delle Province.

Siamo nel 1854 e la polizia borbonica sollecitata da Ferdinando II intensifica la sorveglianza per scoprire ed arrestare i cospiratori

Il 7 luglio 1855 venne arrestato il mazziniano Nicola Mignogna, tradito da Francesco Pierro.

Lo stesso Pierro denunciò la de Pace che venne arrestata il 24 agosto dal Commissario di P. S. Giuseppe Campagna mentre si trovava nell'abitazione di Caterina Valentino, dopo che aveva lasciato il Convento. Appena vide i poliziotti ella inghiottì i messaggi del Mazzini, scritti su carta velina.

Dal Campagna fu tenuta per 15 giorni nel Commissariato di Porto e di Mercato, dove venne maltrattata ed offesa e spesso svegliata di notte per estorcerle una confessione.

Dopo venne trasferita nel carcere di S. Maria ad Agnone, reclusorio di prostitute, camorriste, ladre ed omicide, a disposizione del P. M. Francesco Nicoletti che la accusò di cospirazione repubblicana, perché "*portava posta cospirativa all'interno delle carceri*".

Qui ella si dedicò ad opere di filantropia. Non dimostrò disprezzo per le detenute ma umana comprensione e cercò di instillare loro con la parola e con l'esempio qualche sia pur larvato sentimento di bontà.

Terminata la fase istruttoria, il 9 giugno 1856, ebbe inizio davanti alla Gran Corte Speciale il processo "a carico di Nicola Mignogna, Antonietta de Pace ed altri 9 imputati. L'accusa era di "*cospirazione avente per oggetto la distruzione e il cambiamento del governo*". P. M. Francesco Nicoletti, Presidente cav. Grimaldi. Avvocato difensore della de Pace, Amilcare Lauria.

Per ben quarantasei mattinate ella uscì dal carcere per andare a Castel Capuano; sempre al braccio di suo nipote Francesco Valentino; e zia e nipote erano costantemente seguiti da due gendarmi.

Per tutto il processo la de Pace, durante il quale erano presenti l'ambasciatore inglese Sir William Temple, quello piemontese Giulio Gropello, e quello francese De La Cour, tenne testa, spesso con battute argute e pungenti, al presidente della Corte Speciale, il "galantuomo ed equanime" cav. Grimaldi, e "all'incolto, rozzo e volgare" P. M., Francesco Nicoletti,

Il P. M. Francesco Nicoletti non riuscendo a trovare prove evidenti che la potessero incriminare, fece assoldare dal Campagna un paglietta napoletano di nome Ferdinando

Mascilla che mise in giro voci denigratorie riguardanti la moralità della de Pace. Il Mascilla, successivamente, con grande scorno, ritrattò e chiese scusa alla de Pace.

Tra i testimoni a discarico della de Pace fu sentito il suo amico Liborio Romano che testimoniò a suo favore dichiarando, tra l'altro, essere la de Pace "di morale vantaggiosa"

Il Mignogna fu condannato all'esilio; la de Pace fu assolta e messa assieme agli altri imputati "in libertà provvisoria", ma doveva restare a disposizione della giustizia per la cosiddetta "*empara di polizia*" che consisteva in un periodo più e meno lungo di detenzione aggiuntiva, a discrezione dell'organo esecutivo. Per la de Pace era stata chiesta la pena della detenzione a vita.

L'epilogo non fu drammatico come le premesse avevano lasciato prevedere. Forse sulla Corte Criminale pesò l'intervento di Ferdinando II che consigliò clemenza perché la sua immagine, già screditata di fronte al mondo intero a causa degli scritti di Luigi Settembrini e del ministro inglese Gladstone, che avevano denunciato la terribilità delle galere borboniche di Procida, Nisida, Santo Stefano, Ventotene, Montefusco, Montesarchio, Forte di Brindisi, dove erano incatenati e torturati la gran parte dei nostri patrioti, non ne venisse ulteriormente compromessa.

Ella dopo la sentenza tornò nel carcere di S. Maria ad Agnone aspettando che la polizia si degnasse di restituirla alla libertà, cui aveva diritto per essere stata assolta.

Fu liberata grazie all'intervento del mite Ludovico Bianchini, che era successo al crudele Orazio Mazza alla direzione della Polizia Generale.

Dopo 18 mesi di carcere, fu posta, secondo la prassi giudiziaria di quel tempo, sotto la tutela del cugino Gennaro Rossi, barone di Caprarica di Lecce, figlio di Anna Maria de Pace, sorella di Gregorio de Pace. Rimase nell'abitazione del Rossi, a Napoli, sita in Vico Storto Purgatorio d Arco, fino al 1859 continuamente sorvegliata e molestata dalla polizia.

Fisicamente prostrata ma spiritualmente rafforzata la de Pace riacciò i rapporti con i mazziniani e fondò il *Comitato politico femminile*: esso si riuniva nella casa di Antonietta Poerio, zia di Carlo ed Alessandro o nell'abitazione di Alina Perret moglie di Filippo Agresti.

Mentre soggiornava presso il cugino Rossi le fu presentato il patriota mazziniano Beniamino Marciano che nominò segretario del *Comitato femminile mazziniano*: Tra i due sbocciò l'amore; si sposeranno civilmente, però, il 7 dicembre 1876.

Alla fine del 1859 si allontanò dalla casa del cugino e andò a stare in via S. Giuseppe dei Nudi, altro covo di cospiratori, dove iniziò con le sue collaboratrici a raccogliere denaro per i volontari della 2^a guerra d'indipendenza che stava per scoppiare. Successivamente, nel 1860, raccolse fondi anche per i volontari della Spedizione dei Mille.

Nel maggio 1859 era morto il re Ferdinando II. Il regime borbonico, anche dopo la morte di Ferdinando II e l'ascesa al trono del figlio Francesco era incapace di superare l'isolamento sul piano internazionale e l'immobilismo politico sull'interno. Erano ritornati nel Regno gli esiliati e i condannati politici.

Liborio Romano, che era stato nominato, da Francesco II, Prefetto e dopo Ministro di Polizia era in continuo contatto con la de Pace.

Intanto la Spedizione dei Mille aveva avuto successo e Garibaldi, sconfitto l'esercito borbonico, era sbarcato con i suoi in Calabria. Era giunto a Salerno e doveva proseguire per Napoli.

Il 6 settembre 1860, nel Palazzo dell'Intendenza di Salerno, Antonietta, assieme ad alcuni componenti il *Comitato d'azione napoletano*, incontrò Garibaldi. Il dittatore la baciò, dicendole:

“Sono felice di essere venuto a spezzare le catene ad un popolo generoso, il cui governo non aveva rispetto neppure delle donne! Ed aggiunse: “Si tenga pronta per venire con me domani a Napoli”.

A Napoli, intanto, Liborio Romano, Ministro dell'Interno, aveva fatto affiggere alle cantonate un manifesto con il quale annunciava l'arrivo del liberatore Garibaldi, raccomandando l'ordine e la tranquillità in quel solenne momento.

Il giorno dopo alla stazione di Vietri, Garibaldi e la de Pace presero il treno per la capitale. Durante il breve tragitto il Generale chiese ad Antonietta informazioni su Liborio Romano. Antonietta rispose di conoscerlo bene perché salentino come lei, e perché insieme avevano cospirato nel Salento. Lo informò che don Liborio aveva testimoniato a suo favore nel processo celebrato contro di lei; che si poteva fidare poiché era un galantuomo.

A mezzogiorno del 7 settembre 1860, Garibaldi ed Antonietta raggiunsero Napoli e alla stazione Nolana furono accolti da Liborio Romano e da una immensa folla in delirio.

Nel pomeriggio, in carrozza, assieme a Garibaldi ed a fra' Giovanni Pantaleo, si recarono al Duomo per visitare la tomba di San Gennaro, protettore della città, e rendere omaggio al Santo.

Il Cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, aveva fatto serrare dai canonici le porte del Duomo per non permettere a Garibaldi, ritenuto un anticristo, di entrarvi. L'intraprendente fra' Giovanni provvide alla rottura dei chiavistelli e ad officiare di persona la messa.

Tra i primi atti di Garibaldi ci fu la conferma del Romano al Ministero degli Interni e la nomina della de Pace, assieme alla patriota Giulia Caracciolo Cigala, alla direzione dell'Ospedale del Gesù di Napoli.

Antonietta, dopo alcuni giorni, come infermiera, curò numerosi garibaldini feriti durante le battaglie di Capua e Maddaloni. Qui si ammalò di bronchite e dovette ritornare a Napoli.

Ad Antonietta fu assegnata una pensione mensile di 12 ducati per meriti politici.

Così si legge negli *Atti governativi per le Provincie napoletane* (25/6-31/12/1860):

“Considerando che in tempi di tenebrosa tirannide Antonietta de Pace, è stata esempio inimitabile di coraggio civile e di costanza nel propugnare la causa della libertà”.

La pensione fu, in seguito, tramutata, grazie all'intervento di Garibaldi, in una pensione vitalizia di 25 ducati mensili.

Dopo l'Unità il 6 giugno 1861 con il Marciano si recò a Torino per i funerali del Cavour. Qui a Palazzo Carignano, sede del primo parlamento italiano, venne fatta oggetto di deferenza e attenzioni da parte di numerosi uomini di governo.

Nel 1862 organizzò i *Comitati di provvedimento per Roma e Venezia* per la raccolta di fondi da inviare a Garibaldi per finanziare i tentativi dell'eroe di liberare Roma e Venezia.

Il 15 settembre 1864: la capitale viene portata da Torino a Firenze, con grande sgomento della de Pace.

Nel 1866, durante la 3^a guerra per l'indipendenza, a Bezzecca, nel Trentino, si verificò la morte del nipote Francesco Valentino che si era arruolato con Garibaldi e a Gallipoli, nello stesso anno, dello zio Arciprete Antonio. Antonietta ne rimase sconvolta.

Nel 1866 Antonietta ottenne l'ammissione alla loggia massonica femminile d'adozione "Il vessillo della carità e Anita", loggia che era stata fondata a Napoli da Giulia Caracciolo Cigala, grande amica della de Pace, con l'autorizzazione di Giuseppe Garibaldi, in quel tempo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (G.O.I.).

Nel 1867, mentre andava a Firenze per raggiungere il Marciano e l'amico Francesco De Sanctis per recar loro messaggi dei mazziniani napoletani, fu fermata ed arrestata dalla polizia pontificia alla stazione di Ceprano. Fu liberata per l'intervento dell'ambasciatore tedesco, su sollecitazione del presidente del Consiglio Urbano Rattazzi.

Dopo il 20 settembre 1870, con Roma Capitale, sopita la fase politica, la de Pace si dedicò ad una meritoria attività di contenuto sociale, Fu ispettrice scolastica a Napoli fino al 1872. Ella assolse questo delicato incarico con impegno e dedizione, sensibilizzando le classi sociali più umili al dono dell'istruzione e prodigandosi nell'assistenza materiale dei meno abbienti.

Dopo il 1875 ella iniziò a soffrire di ricorrenti crisi depressive causate da una lunga malattia del Marciano, dal dolore per la perdita dello zio, arciprete Antonio, del nipote Francesco Valentino, dal suicidio del nipote Giuseppe Marciano, dalla morte di Caterina Valentino, e di alcune amiche che con lei avevano cospirato.

Dopo che Beniamino guarì da una lunga e pericolosa malattia per far distrarre Antonietta, che era ancor più depressa e soffriva di forti emicranie, la condusse in giro per l'Italia, fermandosi a Roma, Firenze, Torino, Milano e Genova, dappertutto salutata, rispettata ed onorata dai più importanti uomini politici ministri, deputati specie quelli che erano stati suoi compagni di lotta.

Spesso le faceva compagnia il patriota Luigi Izzo, già segretario particolare di Giuseppe Mazzini, al quale esprimeva il suo disappunto riguardo alle condizioni in cui versava il Mezzogiorno d'Italia.

Con il caro amico ella discorreva di politica con entusiasmo giovanile: si estasiava quando ricordava episodi dell'epopea garibaldina e provava tanta amarezza quando paragonava i tempi gloriosi che videro la redenzione d'Italia ai presenti, nei quali si vedeva tanta decadenza di caratteri e di ideali, soffocati da un egoismo abietto, da aridità di cuore, da una vuotaggine di esistenza consacrata tutta all'opportunismo e all'avidità del lucro e del potere.

Quante volte era irata di sacro sdegno, perché agli ideali concepiti non rispondevano gli uomini di governo.

E come appariva addolorata, quando deplorava i rinnegamenti politici di tanti uomini che andavano per la maggiore nella vita pubblica solo per le loro apostasie suggerite dall'opportunismo.

Ciò che più l'affliggeva e amareggiava era il comportamento "partigiano ed ingiusto del Governo postunitario" ed il comportamento oltremodo neghittoso tenuto da alcuni politici meridionali, specie di quelli che assieme a lei avevano cospirato contro il Borbone, presenti nel Governo o nel Parlamento: Scialoia, Spaventa, Pisanelli, Massari, Nisco, Settembrini, Villari, che non avevano saputo orientare né a Torino né a Napoli la politica dell'unificazione e si dimostrarono miopi intorno a tre problemi: l'organizzazione della burocrazia, la politica fiscale, la questione del demanio.

Era oltremodo doloroso per Lei constatare

- che questi uomini del Sud stavano tradendo tutte le aspettative e le speranze del popolo meridionale;
- che l'unificazione si era risolta in un'annessione al Regno sabauda, alla quale era seguita l'atroce guerra civile del brigantaggio e del borbonismo cattolico. Atroce da ambo le parti, con un solco sanguinoso che stava inquinando la raggiunta unità, aggravato da un centralismo sul modello piemontese, dalle tasse e dalla leva militare.
- che le idee di libertà dei rivoluzionari borghesi annegavano nel mare del trasformismo politico e del compromesso con la classe aristocratico-feudale,
- che le masse contadine, deluse per le terre promesse e non assegnatele subivano una nuova oppressione, l'imposizione di nuovi tributi e tasse gravose,
- che si verificava il saccheggio delle risorse del Sud, che le casse del Regno di Napoli venivano svuotate a favore di quelle piemontesi.

Ella insisteva che occorrevo tre cose per il vivere civile e perché l'Italia uscisse dalla putrefazione in cui si trovava:

- la moralità nelle pubbliche amministrazioni;
- la giustizia eguale per tutti;
- l'equilibrio tra le classi sociali.

Il 7 dicembre 1876 Antonietta si unì in matrimonio civile con Marciano, nel Municipio di Napoli.

Antonietta, che era ancor più depressa e soffriva di forti emicranie in occasione dell'esplosione del colera a Napoli e dintorni volle venire a Gallipoli: era l'8 settembre 1884. I suoi parenti Stanislao, Luigi ed Arturo Senape la accolsero nella loro casa di campagna, alle *Camerelle*, nel territorio di Alezio, già Villa Picciotti.

Non entrò a Gallipoli poiché il sindaco Bonaventura Garzya la informò che venendo da un luogo colpito dal colera non poteva entrare in città.

I due coniugi, amareggiati per la decisione del Garzya, alle *Camerelle* ricevettero la visita di molti amici e dei più importanti uomini politici del Salento. Li andarono a trovare anche gli amici Emanuele Barba e Nicola Patitari.

Verso la metà di ottobre ripartirono ed in carrozza raggiunsero Lecce; e da qui in treno giunsero a Castellammare di Stabia dove si fermarono in attesa che a Napoli cessasse il colera.

Nel 1889 morì Benedetto Cairoli suo caro amico e si recò a Roma per lo scoprimento di un suo busto nel Campidoglio. Qui fu ricevuta con tutti gli onori dal Sindaco e da numerose personalità.

Tornata a Napoli si intristì ancor di più, la sua salute peggiorò e volle ritornare a Gallipoli.

Il 16 agosto 1890 giunse a Gallipoli accolta dal pronipote Stanislao Senape, sindaco, e dalla popolazione con grandi manifestazioni di gioia.

Una sera, mentre soggiornava a palazzo de Pace, Emanuele Foscarini, amico di famiglia, volle condurla, su alcuni barconi, alla pesca del cefalo, nelle acque del vecchio Castello. Si pescò per qualche ora e dopo l'allegra comitiva si allontanò verso il largo, nel mare di tramontana, dove i barconi gettarono le ancore. Qui si apparecchiaron le mense per una cena inaffiata da buon vino.

Mentre si cenava furono raggiunti da un altro barcone sul quale aveva preso posto un'orchestra di giovani mandolinisti diretti dal poeta Nicola Patitari, amico ed estimatore della de Pace, che lei affettuosamente chiamava *don Checco*, che intonarono con i loro mandolini canzoni gallipoline. Si udì una dolce serenata composta e messa in musica dal

Patitari con il titolo di *Baccu, Tabaccu e Benere*, che oggi i gallipolini titolano impropriamente, *Rizzi, cocciuli e patedde*.

La lieta brigata portò nuovamente la serenata ad Antonietta nel portone di Palazzo de Pace, dove Antonietta alloggiava, la sera prima che questa si recasse al casino di campagna, alle Camerelle.

La sera del 7 settembre il marito Beniamino tenne nel Teatro Garibaldi una conferenza sul pensiero politico di Dante. La partenza per Napoli avvenne il 13 settembre.

Dopo qualche anno la de Pace si ammalò.

I patemi e le sofferenze di una vita travagliata avevano da tempo fiaccato il suo organismo, sul quale trovò fertile terreno il malore che la condusse alla morte: la sua bronchite si era trasformata in polmonite. Nonostante le affettuose cure dell'amico medico Giuseppe Ria di Tuglie, e del dott. Capozzi, cessò di vivere alle 10,30 del 4 aprile 1893.

La sera prima volle bere una coppa di champagne. Forse volle brindare alla sua esistenza così appassionatamente vissuta e all'Italia unita.

Erano presenti, oltre al marito, i pronipoti Luigi ed Arturo Senape, giunti da Gallipoli.

Tutti i giornali di Napoli diedero la notizia della sua morte: tra essi *Il Mattino*, il *Corriere di Napoli*, *Il Don Marzio*.

Personaggi di questo stampo fecero la Patria nostra una, indipendente e rispettata nel mondo. Di essi dovremmo essere fieri. Verso di loro abbiamo un dovere di gratitudine: rendiamoci degni di loro.